



Napolitano: sulle riforme basta pestare acqua nel mortaio

● Il presidente: sì alla rielezione solo per senso delle istituzioni ● E racconta la sua storia nel Pci e nelle istituzioni

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Sono stati «un incubo» per Giorgio Napolitano gli avvenimenti politici e istituzionali che hanno segnato i mesi scorsi. E lui, al secondo mandato, conferma di non essere intenzionato a rivivere da presidente quell'incubo. «Non voglio rivedere da Capo dello Stato quanto è avvenuto nella commissione Affari costituzionali del Senato in cui per mesi si è pestata l'acqua nel mortaio e non si è stati capaci di partorire nessuna riforma istituzionale, pur avendo giurato tutti i partiti che bisognava farlo».

Non ha abbassato la guardia il presidente. E nella conversazione con Eugenio Scalfari è tornato a richiamare alle loro responsabilità le fin qui inadempienti forze politiche. Quelle che si sono dovute appellare al suo grande senso di responsabilità per farlo tornare indietro dalla decisione di non venire meno alla prassi per cui una rielezione del presidente della Repubblica finora non c'era mai stata. «Sono stato costretto ad accettare la candidatura alla rielezione essendo profondamente convinto di dover lasciare. Da deputato ho partecipato a tante elezioni anche molto combattute come quella di Pertini, che tutti ricordano per l'elezione a schiacciante maggioranza ma al sedicesimo scrutinio, o di Leone con il Parlamento spaccato in due e al ventitreesimo scrutinio». Ma, «mai si è avuto quel senso di impotenza parlamentare e istituzionale come la si è avuta in quei momenti in cui si sono tumultuosamente succedute» diverse candidature. E allora, spiega ancora Napolitano, «ho detto sì per senso delle istituzioni, senza alcuna presunzione o albagia perché effettivamente ho ritenuto che si trattasse di salvaguardare la continuità istituzionale».

Ora al Palazzo del Quirinale c'è ancora lui. Che vigila mentre il governo, nato da così poco ma di cui tanti si impegnano a prevedere la durata, si è messo all'opera. E mentre si dovrebbe finalmente avviare quella procedura delle riforme costituzionali ma anche la modifica della legge elettorale dato che «continuità istituzionale e stabilità politica sono valori che non significano conservare l'esistente». Lavorare nella sede istituzionale che è il Parla-

mento dove, ricorda il presidente ai giovani «quando fui eletto per la prima volta all'inizio degli anni cinquanta lavoravo dal lunedì al venerdì, non un giorno e mezzo come ora».

Le riforme sono un punto fermo da raggiungere ed hanno condizionato le scelte che Napolitano ha fin qui fatto. E tale resterà per qualunque decisione possa prendere in futuro. Avvertendo che sulle riforme non si può procedere «se ognuno sventola la sua bandiera». E ammonendo: «Annuisce sparare e gridare sui giornali e in tv ognuno la propria verità e modello, anche discretamente, bisogna creare le condizioni per una nuova intesa su una nuova legge elettorale, indipendentemente dai correttivi che possa suggerire la Corte Costituzionale».

LA DURATA DEL GOVERNO

Al lavoro, dunque. Senza perdersi in inutili conteggi su quanto possa durare la legislatura, su quanto possa andare avanti il governo Letta. «Vedo serpeggiare la preoccupazione che l'esecutivo possa durare troppo o per l'eternità. Francamente sono un po' sbalordito» invitando, invece, a una costruttiva collaborazione utile a condurre il Paese fuori da una crisi senza precedente, segnata dalle difficoltà special-

mente dei giovani. L'obiettivo da raggiungere, nell'ambito più ampio dei problemi che affliggono l'Italia, l'Europa e il mondo, sono chiari. Bisogna impegnarsi per raggiungerli.

«Sono un tenace assertore della necessità che su alcuni terreni fondamentali - ha proseguito il Presidente della Repubblica - gli opposti schieramenti politici riescano a esprimere un impegno comune e deve essere innanzitutto sul terreno delle regole, delle riforme istituzionali. Sono per le riforme, in questo momento - chiarisce - riforme che devono essere per la maggior misura possibile concordate». E questo, ha rilevato passando ancora all'esperienza di governo e alle perplessità politiche sulle larghe intese, «fermo restando che un'alleanza politica è sempre a termine, in modo particolare quando è eccezionale come quella '76-'79, e quella attuale».

Fatte le riforme, risolti i problemi più stringenti del Paese, nessuno chiederà alle forze politiche che si sono assunte la responsabilità di dare un governo al Paese di continuare su questa strada. Le larghe intese non debbono suscitare preoccupazioni. Compiuto il tragitto necessario, ha ribadito Napolitano, «ognuno riprenderà la sua strada».

SU BERLINGUER

«Il nostro comune sentire politico, poi le divergenze sulla Dc»

Enrico Berlinguer, uomo forte del partito prima che delle istituzioni. Una personalità cui Giorgio Napolitano ha dedicato un ampio passaggio della sua conversazione con Scalfari. Per rievocare una grande amicizia, personale e tra le rispettive famiglie, ed anche un comune sentire politico. «Ho fortemente sostenuto la sua linea politica e ho avuto con lui una strettissima unione anche negli anni tragici del terrorismo. Dopo il Cile abbracciammo la politica del compromesso storico e della solidarietà nazionale» ma poi, a proposito della collaborazione con la Dc, si appalesarono le divergenze. «Io ero perché quel dialogo venisse riconosciuto come una collaborazione di governo per far fronte alle minacce dell'inflazione galoppante e del terrorismo. Invece il tutto fu avvolto e dissimulato in un involucre ideologico».

SU GIOLITTI

«Sull'Ungheria Antonio aveva ragione e io torto»

I ricordi. Quello di Togliatti, del suo arrivo in incognito a Napoli, della relazione al quinto Congresso del Pci che «durò quattro ore», del suo non essersi mai staccato dalla guida sovietica. E poi gli aneddoti su Giorgio Amendola «a cui ero legatissimo anche umanamente», su Pietro Ingrao, politico di rango, scrittore, poeta ed anche sceneggiatore che «non ha mai avuto comunanza di vedute con Paolo Bufalini» politico dalla grande sensibilità letteraria. Una ricostruzione di rapporti ed amicizie lontane che hanno fatto anche commuovere Napolitano. Quando ha parlato di Giuseppe Di Vittorio, il gigante che singhiozzò, quando i comunisti italiani si trovarono a misurarsi con i fatti d'Ungheria del 1956. E Antonio Giolitti che dal partito per quegli eventi uscì. Ed a cui Napolitano riconobbe pubblicamente anni dopo: «Tu avevi ragione e io avevo torto. Mi sembra un debito da pagare».



... Il Capo dello Stato commosso ricorda Di Vittorio e la sua delusione per la scelta fatta nel '56

Il gioco sporco di chi accusa il Pd di tradimento

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

SEGUE DALLA PRIMA

Sulle ragioni per cui è in carica un «governo di necessità» come l'ha definito il direttore di *Repubblica*, si è discusso e polemizzato, a destra e a sinistra. Soprattutto a sinistra. Tuttavia, la cosa che più colpisce in queste polemiche è la posizione di chi contesta radicalmente l'operazione politica che ha indotto il Pd a formare il governo con il Pdl e Scelta civica, presieduto da Enrico Letta, senza mai dire se c'era un'alternativa.

Ieri, Furio Colombo ha risposto a un lettore de *il Fatto* che chiedeva di riavere indietro il voto dato al Pd dopo che questo partito è al governo «insieme al peggiore avversario che avevamo». Colombo risponde: «Ha ragione l'autore della lettera. Non avevamo votato per uno scherzo incomprensibile agli italiani, o almeno ai dieci milioni che hanno creduto di votare a sinistra». Anche lui vuole restituito il voto. Non capisco però, perché Colombo parli a nome di dieci milioni di elettori del Pd! E anche lui, che non è uno sprovveduto, non dice quale era l'alternativa che aveva il Pd, partito di cui è stato parlamentare per molti anni e quindi ne conosce anche i limiti.

Nel momento in cui si fece il governo non c'erano altre alternative. I tentativi fatti da Bersani per fare un governo con il sostegno dei parlamentari di Grillo e Casaleggio sono registrati in un video che rivela il degrado della politica incarnata proprio da chi urla contro la politica. C'è chi pensa che l'errore del Pd sia rintracciabile nel fatto che, esaurita la partita del governo con il sostegno di pezzi del gruppo dei grillini e aperta la partita della presidenza della Repubblica, Bersani e i suoi non sostennero la candidatura di Stefano Rodotà. È il cavallo di battaglia di Vendola e de *il Fatto*, di alcuni pezzi grossi e piccoli di *Repubblica* e di qualche parlamentare del Pd. Bersani e i dirigenti di quel partito fecero errori seri nella vicenda politica apertasi dopo il deludente risultato elettorale, ma la sua ostinazione nel ricercare un rapporto con i grillini era anche condizionato dalle posizioni di Sel e di giornali come *Repubblica* e *il Fatto*. Pensare che il Pd potesse votare Rodotà è una balla che non riguarda il professore, degnissima persona, ma il fatto che Grillo usava solo strumentalmente il giurista facendo di tutto per non trovare una convergenza. La quale era possibile solo se il movimento Cinque Stelle avesse fatto un passo politico verso il Pd, al quale, invece, continuava a sputacchiare. Nel 1955, in piena guerra fredda, il Pci votò Gronchi alla presidenza della Repubblica, il quale incontrò Di Vittorio e gli anticipò il discorso che avrebbe fatto - che poi fece - sul ruolo del mondo del lavoro, rompendo i vecchi schemi centristi. Nel 1964 il Pci votò Saragat e il suo partito firmò un documento (siglato da Natta e da me) con cui chiedeva i nostri voti. Tutti i presidenti eletti con il voto del Pci o del Pds sono stati concordati con le altre forze politiche. Ma c'è di più. Nei gruppi parlamentari del Pd, dopo gli esiti disastrosi delle candidature di Marini e Prodi (il quale era nella rosa di Grillo), se fosse stato messo in votazione Rodotà, i franchi tiratori sarebbero stati duecentocinquanta e il Pd non ci sarebbe più. Io potrei dire: l'avevo detto! Ma sarebbe da irresponsabile. Cosa restava nel centrosinistra? Nulla.

Insomma, non dovrebbe essere difficile capire che nel corso delle elezioni del Capo dello Stato si manifestò una crisi politica e istituzionale senza precedenti: non c'era un governo, il presidente non poteva sciogliere il Parlamento, i gruppi parlamentari erano paralizzanti, non in grado di trovare una convergenza su un candidato. A questo punto per salvare il salvabile fu chiesto a Napolitano di restare al Quirinale, per evitare una crisi istituzionale senza sbocco. Non riconoscere il sacrificio personale e il senso del dovere verso la Repubblica che indussero Napolitano a restare al suo posto, la dice tutta sul carattere della campagna che in unità d'intenti, conducono Cinque Stelle e il quotidiano diretto da Antonio Padellaro.

Il fatto che i Grillo e i Travaglio giochino con le istituzioni non stupisce. Abbiamo visto cosa pensa il padrone del movimento Cinque Stelle del ruolo del Parlamento. Stupisce, invece, che persone come Furio Colombo e Barbara Spinelli, con la loro storia di democratici moderati, giochino a cambiare le carte in tavola. E con loro Vendola che ha una storia di comunista radicale. Un governo di necessità tra Pd - Pdl - Scelta civica è indicata da questi oppositori come una scelta libera e strategica del Pd, come un tradimento, non facendo il governo che era possibile fare. Io non so quanto durerà questo governo. So che Berlusconi, tra i suoi interessi personali e quelli del Paese, privilegia i primi; so quindi che può rovesciare il tavolo. Ma il Paese aveva e ha bisogno di un governo per tentare di dare risposte a chi soffre la crisi. E dunque la sfida - dato che di una sfida si tratta - andava raccolta. Per tentare di creare un terreno nuovo alle sfide del futuro che vedranno contrapposte la sinistra e la destra è giusto. Spero che il congresso del Pd affronti i nodi veri che rendono debole e vulnerabile questo partito.